

Unione europea di nuovo in marcia

di Vincenzo Buonomo

Lo scorso 13 dicembre, con la firma del Trattato di Lisbona, l'integrazione europea ha vissuto un'altra tappa del suo lungo e faticoso cammino.

L'avvenimento è passato senza clamori, quasi a far percepire un'Europa incapace di scelte politiche ed istituzionali in grado di scalfire la sovranità dei singoli Stati.

E invece la lettura complessiva del trattato evidenzia che si sono aperte prospettive nuove. Un solo dato: dal 2009 «l'Unione sostituisce e succede alla Comunità europea», come recita l'art. 1. Questo significa dare concretezza alla dimensione politica, governando lo spazio comune: ambiente, istruzione, salute, occupazione, criminalità, sicurezza...

A Lisbona è prevalso un sano realismo, distaccato da quella "costituzione" approvata a Roma nell'ottobre 2004, forse troppo avanzata per tutti (e non solo per gli euroscettici che l'avevano respinta). E così i 27 hanno ripresentato le grandi finalità, ma hanno modificato alcune regole base, indicando due direzioni per il cammino comune.

Da una parte l'integrazione degli obiettivi, per stabilizzare ed ampliare alcune funzioni specifiche non legate solo all'idea del mercato unico. Spicca la «politica estera comune» per dare all'Europa una sola voce nelle grandi questioni internazionali, o l'interesse per il settore della «libertà, sicurezza e giustizia» da rafforzare nel rispetto delle garanzie fondamentali dei cittadini.

Dall'altra l'integrazione dei simboli che traducono, contro ogni previsione, quel desiderio di sovranazionalità che sembra appartenere sempre più agli europei e non ai governi d'Europa.

Ed ecco la nuova figura del presidente dell'Unione, con un mandato di due anni e mezzo; i più ampi poteri al Parlamento europeo, chiamato ad operare scelte legislative per rendere direttamente protagonisti i cittadini europei che lo eleggono o il voto a maggioranza che andrà a sostituire la frenante unanimità.

Allarga lo scenario il valore vincolante attribuito alla Carta dei diritti fondamentali approvata a Nizza nel 2000 che impegnerà l'Unione (e i suoi Stati?) a garantire ogni diritto e libertà – e, purtroppo, anche interessi privi di reale fondamento antropologico ed etico – e non solo quelli economici e sociali.

L'integrazione prosegue, dunque, e a valutarla dovrà essere il livello di sussidiarietà tra quanti ne sono parte e la dose di solidarietà verso il resto del mondo. Non dimentichiamolo. ■

Riforma elettorale soluzione cercasi

di Iole Mucciconi

Scocca l'ora – attesa! – della riforma elettorale: per necessità o per virtù, per opera del Parlamento o per la possibile consultazione referendaria, si profila la modifica del sistema di elezione dei parlamentari. "Governabilità" è la parola d'ordine. L'eventuale celebrazione del referendum con esito positivo apporterebbe sì alcuni correttivi all'attuale sistema, invisio ai più; ma è cresciuta la coscienza che occorre agire con un organico disegno riformatore. Due le proposte di legge sul tappeto. La prima, redatta dal prof. Vassallo e proposta da Veltroni come base per i suoi colloqui con le forze politiche; l'altra, promossa dal presidente della commissione Affari costituzionali del Senato, Enzo Bianco.

I due testi presentano molti punti in comune: assenza di premio di maggioranza; metà dei seggi assegnati con collegio uninominale; lista proporzionale bloccata, senza preferenza; metodo che avvantaggia i partiti maggiori, per l'assegnazione proporzionale; meccanismi espliciti o impliciti di sbarramento ai partiti minori. Ma soprattutto nessuno dei due sistemi obbliga all'indicazione preventiva delle alleanze e del leader e, men che meno, esige una piattaforma programmatica pre-elettorale che tenga unita la coalizione. Una novità inaspettata, questa, e di grande rilievo, sulla quale i leader politici oppongono le rispettive posizioni: se, ad esempio, Veltroni l'ha accolta, Fini la osteggia.

Qualunque sia l'evoluzione che avranno le proposte, un dato pare acquisito: i singoli partiti tornano ad essere il fulcro del sistema. Quelli maggiori, che segneranno il cuore delle due polarità; ma anche quelli di media entità, che avranno tutto l'interesse a correre da soli per negoziare poi l'eventuale entrata al governo. Inoltre, i partiti avranno di nuovo grande peso nella composizione delle Camere per la prevista abolizione della preferenza e l'affermarsi della lista bloccata (che può trovare una ragione nel possibile inquinamento della preferenza).

Se così sarà, è ancor più necessario che il cittadino sia protagonista: centralità dei partiti non può significare centralità delle segreterie dei partiti. Pungolare, allora, i partiti perché, almeno, scelgano tutti i candidati con le primarie e scrivano il programma con i cittadini sarà vitale per una democrazia effettiva. Al contrario, l'ulteriore distacco tra cittadini e istituzioni sarà il pericoloso lascito di una riforma che finirà per premiare il potere rinunciando alla politica. ■

Foto ufficiale per il summit dell'Unione europea a Lisbona.

Il senato, la sua funzione e la sua composizione sono al centro del dibattito politico per la riforma costituzionale legata alla riforma elettorale.

La Somalia (qui Mogadiscio) è da troppo tempo sconvolta da una guerra civile senza fine. Il messaggio del papa si esprime contro tutte le guerre per una pace da preparare nelle famiglie.

La famiglia *comunità di pace*

di Fabio Ciardi

Il 1° gennaio 1969, quaranta anni fa, si celebrava la prima Giornata mondiale della pace. Un'iniziativa della Chiesa cattolica – poi accolta e fatta propria da tanti Stati – nata dall'intelligente coscienza sociale di Paolo VI. Nel corso degli anni i messaggi pubblicati per la circostanza hanno scandito le tappe di un'intensa e illuminante comprensione della natura e delle esigenze della pace.

Quello proposto da Benedetto XVI per il 2008 depone il seme della pace nella famiglia, da dove si può sperare cresca una nuova convivenza sociale. È infatti nella famiglia che vengono assimilati, con naturalezza, l'amore tra fratelli e sorelle, l'attenzione ai membri più deboli perché piccoli o malati o anziani, l'aiuto vicendevole nelle necessità della vita, l'accoglienza e, se necessario, il perdono. È la prima scuola nella quale imparare a costruire rapporti umani autentici e quindi a fare «determinanti esperienze di pace».

E se la famiglia fosse davvero il segno e l'inizio della grande famiglia umana? Nello sviluppo di questa analogia, il cuore del messaggio del papa. La comunità familiare per prosperare ha bisogno del consenso generoso di tutti i suoi membri?

Anche la società non può essere solo un'aggregazione di vicini, ma una comunità di fratelli e sorelle, chiamati a formare una grande famiglia, riconoscendo il Dio la sorgente originaria della comune esistenza.

La famiglia ha bisogno di una casa? Anche la famiglia umana ha bisogno di un ambiente a sua misura: la terra, sentita come «nostra casa comune», salvaguardata e curata come patrimonio anche alle future generazioni, senza dimenticare i poveri, esclusi in molti casi dalla destinazione universale dei beni del creato.

La famiglia fa un'autentica esperienza di pace quando a nessuno manca il necessario, e il patrimonio familiare bene gestito nella solidarietà, senza eccessi e senza sprechi? Quali le conseguenze se questo si portasse sul piano sociale e planetario?

Così per le norme comuni che regolano la vita familiare, così da impedire l'individualismo egoistico e a legare insieme i singoli, favorendone la coesistenza armoniosa e l'operosità finalizzata.

Ma se la famiglia è la principale "agenzia" di pace, essa va tutelata e protetta: «Chi anche inconsapevolmente osteggia l'istituto familiare rende fragile la pace nell'intera comunità, nazionale e internazionale».



Ansai/LaPresse



C. Onorati/Ansai/LaPresse



Ibrahim Elm/Ansai/LaPresse